

INDIVIDUO PAROCHIALE

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N. 149 - DICEMBRE '23

Davanti ai tragici eventi che ogni giorno imperversano sulle nostre società, si può perdere la speranza

LA RISPOSTA DEL NATALE

di Marco Gallerani

Scegliere l'argomento da proporre come editoriale di questo mese di fine anno, è davvero stato difficile. Poi ho pensato che focalizzare un solo evento e rifletterci sopra, con considerazioni e prospettive, sarebbe stato troppo riduttivo, perché davvero tanti sono gli eventi di vitale importanza su cui concentrarsi.

Scorrendo con la mente anche solo quanto avvenuto nelle ultime settimane, ci si imbatte in un ginepraio inestricabile di fatti e storie da far girare la testa. Una cosa però, purtroppo, emerge come comune denominatore nella stragrande maggioranza dei casi: il male. Davvero pare che non si tragga mai e poi mai insegnamento dalle esperienze passate, dalla Storia e dagli eventi comunitari e personali. Ci giriamo intorno, proviamo ad uscirne ma poi ritorniamo sempre lì. Imperterriti, come irriducibili protagonisti di un perpetuo gioco dell'oca che ci riporta costantemente alla partenza. E ripetiamo gli stessi percorsi, magari con qualche variante, con qualche sosta in più o in meno, ma poi cadiamo di nuovo lì, dove il male e tutte le sue derivazioni la fanno da padroni. Questo non è mero pessimismo: è realismo. E allora, ci arrendiamo?

Come si è soliti fare ad età ormai avanzata, i ricordi mi portano ad uno dei tanti insegnamenti che ho avuto da don Remo. Si parla di tanti anni fa, forse 40 e come era usuale fare allora, quando ci si trovava in compagnia si cantavano le classiche canzoni con la chitarra. Tra le tante famose, una di Bob Dylan era immancabile: *Blowin' in the Wind*. In un contesto di guerra in Vietnam (canzone scritta nel 1962) e di lotte per i diritti civili, Dylan diede vita a un'opera che, attraverso una serie di domande retoriche, rivelava la sua prospettiva sulle sofferenze umane e sulla ricerca di pace e giustizia. Una canzone senza tempo, attuale anche dopo sessant'anni.

segue a pag. 2

Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 1° gennaio 2024

TECNOLOGIA E PACE



” Il mondo non ha proprio bisogno che le nuove tecnologie contribuiscano all'iniquo sviluppo del mercato e del commercio delle armi, promuovendo la follia della guerra. Così facendo, non solo l'intelligenza, ma il cuore stesso dell'uomo, correrà il rischio di diventare sempre più artificiale”. Lo scrive Papa Francesco, nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace, che si celebra il 1° gennaio 2024 sul tema: “Intelligenza artificiale e pace”. “Le più avanzate applicazioni tecniche non vanno impiegate per agevolare la risoluzione violenta dei conflitti, ma per pavimentare le vie della pace”, il monito relativo “alle gravi questioni etiche legate al settore degli armamenti”: “La possibilità di condurre operazioni militari attraverso sistemi di controllo remoto ha portato a una minore percezione della devastazione da essi causata e della responsabilità del loro utilizzo, contribuendo a un approccio ancora più freddo e distaccato all'immensa tragedia della guerra”. “Non possiamo nemmeno ignorare la possibilità che armi sofisticate finiscano nelle mani sbagliate, facilitando, ad esempio, attacchi terroristici o interventi volti a destabilizzare istituzioni di governo legittime”, tuona Francesco, che esorta ad “adottare un trattato internazionale vincolante, che regoli lo sviluppo e l'uso dell'IA in tutte le sue forme” e mette in guardia dalla dittatura degli algoritmi. “I progressi dell'informatica e lo sviluppo delle tecnologie digitali negli ultimi decenni hanno già iniziato a produrre profonde trasformazioni nella società globale e nelle sue dinamiche”, l'esordio del Papa, secondo il quale “i nuovi strumenti digitali stanno cambiando il volto delle comunicazioni, della pubblica amministrazione, dell'istruzione, dei consumi, delle interazioni personali e di innumerevoli altri aspetti della vita quotidiana”. Inoltre, “le tecnologie che impiegano una molteplicità di algoritmi possono estrarre, dalle tracce digitali lasciate su internet, dati che consentono di controllare le abitudini mentali e relazionali delle persone a fini commerciali o politici, spesso a loro insaputa, limitandone il consapevole esercizio della libertà di scelta”. “In uno spazio come il web, caratterizzato da un sovraccarico di informazioni, possono strutturare il flusso di dati secondo criteri di selezione non sempre percepiti dall'utente”, il grido d'allarme di Francesco, secondo il quale “l'IA deve essere intesa come una galassia di realtà diverse e non possiamo presumere a priori che il suo sviluppo apporti un contributo benefico al futuro dell'umanità e alla pace tra i popoli”. Di qui la necessità di “agire in modo responsabile e rispettare valori umani fondamentali come l'inclusione, la trasparenza, la sicurezza, l'equità, la riservatezza e l'affidabilità”. “Gli sviluppi tecnologici che non portano a un miglioramento della qualità di vita di tutta l'umanità, ma al contrario aggravano le disuguaglianze e i conflitti, non potranno mai essere considerati vero progresso”, la denuncia.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Un'opera talmente iconica che meritò, per l'Italia, la traduzione del maggiore paroliere di allora e forse di tutti i tempi: Giulio Rapetti, in arte, Mogol. Rimanendo fedele allo spirito originale della canzone di Bob Dylan, Mogol non tradusse però tecnicamente il titolo in "Soffiando nel vento" ma in "La risposta". Eccone alcuni passi:

*Quante le strade che un uomo farà
e quando fermarsi potrà?*

*Quanti mari un gabbiano dovrà attraversar
per giungere e per riposar?*

*Quando tutta la gente del mondo riavrà
per sempre la sua libertà?*

*Risposta non c'è, o forse chi lo sa,
caduta nel vento sarà.*

E ancora, più avanti nel testo: *Quanti cannoni dovranno sparar
e quando la pace verrà?*

*Quanti bimbi innocenti dovranno morir
e senza saperne il perché?*

*Quanto giovane sangue versato sarà
finché un'alba nuova verrà?*

*Risposta non c'è, o forse chi lo sa,
caduta nel vento sarà.*

Ed era proprio su quella "Risposta non c'è" che don Remo ebbe a dire che lui, invece, la risposta l'aveva trovata eccome e si chiamava Gesù Cristo.

Ecco, si potrebbe già terminate qui con le considerazioni, ma forse è il caso di approfondire ulteriormente questo passaggio.

Si sta avvicinando il Natale di quel Gesù Cristo e invece di riscoprire e viverne lo spirito autentico, ci abbandoniamo a tutt'altro. Ormai, davvero, tutto del Natale originale è stato sostituito: il Bambino Gesù con Babbo Natale; i pastori con gli Elfi; i doni dei Magi con il consumismo sfrenato; il Presepe con l'albero; i canti come *Tu scendi dalle stelle* con Mariah Carey e il suo *All I want for Christmas is you* e la Natività con villaggi rigorosamente innevati di nordica estrazione. Questi sono oggettivamente dei dettagli, se vogliamo persino demagogici, ma che esplicitano il rifiuto di ciò che dovrebbe essere, sostituendolo con un qualcosa che vorremmo fosse. Perché il punto nodale sta proprio qui: ormai ci accontentiamo di un falso buonismo di facciata, invece di vivere un amore sincero, verso noi stessi e verso gli altri.

Le guerre che ancora imperversano in tante parti del mondo e ogni tipo di violenza che domina nelle varie società, cosa sono se non un abbandono al male e un rifiuto di quell'amore che Dio ci ha donato incarnando il suo Figlio unigenito. Se non si ha la Fede in Lui, almeno si riconosca l'immenso valore del messaggio evangelico da Lui lasciato a questa nostra umanità.

Sì, la risposta alle domande che Dylan poneva, insieme a tutti noi, c'è eccome ed è proprio in quel Natale che fra qualche giorno andremo a celebrare. Malgrado molti continuino a non accoglierlo e a ignorarlo.

Segue dalla prima pagina

"Non è sufficiente nemmeno presumere, da parte di chi progetta algoritmi e tecnologie digitali, un impegno ad agire in modo etico e responsabile", avverte il Papa: "Occorre rafforzare o, se necessario, istituire organismi incaricati di esaminare le questioni etiche emergenti e di tutelare i diritti di quanti utilizzano forme di intelligenza artificiale o ne sono influenzati". Alcuni dispositivi dell'intelligenza artificiale possono "allucinare", cioè "generare affermazioni che a prima vista sembrano plausibili, ma che in realtà sono infondate o tradiscono pregiudizi": "Questo pone un serio problema quando l'IA viene impiegata in campagne di disinformazione che diffondono notizie false e portano a una crescente sfiducia nei confronti dei mezzi di comunicazione". Tra le conseguenze dell'uso improprio dell'IA, "la discriminazione, l'interferenza nei processi elettorali, il prendere piede di una società che sorveglia e controlla le persone, l'esclusione digitale e l'inasprimento di un individualismo sempre più scollegato dalla collettività". Tutti fattori, questi, che "rischiano di alimentare i conflitti e di ostacolare la pace" per il quale l'abilità di alcuni dispositivi nel produrre testi sintatticamente e semanticamente coerenti "non è garanzia di affidabilità", così come "la grande quantità di dati analizzati dalle intelligenze artificiali non è di per sé garanzia di imparzialità": "quando gli algoritmi estrapolano informazioni, corrono sempre il rischio di distorcerle".

"Il rispetto fondamentale per la dignità umana postula di rifiutare che l'unicità della persona venga identificata con un insieme di dati", conclude il Papa, che getta l'allarme sulle possibili conseguenze nel mondo del lavoro: "mansioni che un tempo erano appannaggio esclusivo della manodopera umana vengono rapidamente assorbite dalle applicazioni industriali dell'intelligenza artificiale".

CARITAS PENZALE

In questo periodo sono proseguite le consuete attività caritative e, in parallelo, si sono aggiunti alcuni incontri.

L'11 novembre alcuni operatori della Caritas di Penzale hanno partecipato a Bologna, all'Assemblea delle Caritas della Diocesi. L'incontro si è tenuto all'Interporto dove è stato inaugurato un Centro di ascolto, per venire incontro a quei lavoratori delle varie zone che vivono in condizioni di povertà o disagio e non hanno ancora trovato accoglienza nella Comunità Parrocchiale.

Un altro Centro di Ascolto sorgerà all'Ospedale S. Orsola per portare aiuto alle povertà che vengono dalla sofferenza e dalla malattia.

Si è inoltre evidenziato che le due grandi criticità di questi anni sono il lavoro e, soprattutto, la casa, problema veramente drammatico.

È stata messa in risalto la grande responsabilità dell'uomo ad occuparsi del creato, compito che Dio ci ha lasciato.

La Caritas, ha affermato il nostro Vescovo Matteo Zuppi, non ha il compito di registrare le povertà, ma di capire le domande e dare le risposte. Gli operatori della nostra Caritas che hanno partecipato all'incontro hanno trasmesso questi messaggi, a chi non ha avuto la possibilità di intervenire, per stimolare tutti a servire sempre meglio il nostro prossimo, nel cui volto dobbiamo vedere il volto di Gesù.

Il 17 novembre, si è svolta la 27ª Giornata nazionale della colletta alimentare "Tutti insieme abbiamo fatto un gesto concreto" promossa dalla Fondazione Banco Alimentare.

A guidare l'iniziativa sono state le parole di papa Francesco per la 7ª Giornata Mondiale dei Poveri: "I poveri sono persone, hanno volti, storie, cuori e anime. Sono fratelli e sorelle con i loro pregi e difetti come tutti, ed è importante entrare in relazione con ognuno di loro.... Possa svilupparsi la solidarietà e sussidiarietà di tanti cittadini che credono nel valore dell'impegno volontario di dedizione ai poveri.... È una questione di giustizia che ci impegna tutti a cercarci e a incontrarci reciprocamente..."

A Cento rappresentanti dell'Emporio solidale e della Caritas di Penzale, in collaborazione con volontari di varie associazioni del territorio (300 volontari circa) suddivisi in 25 punti vendita, hanno raccolto 11350 kg. di prodotti donati da chi ha compreso il messaggio d'amore verso il prossimo insegnatoci da Gesù e ricordatoci da Papa Francesco.

In questi giorni santi in cui ricordiamo il miracolo dell'incarnazione di Gesù, guardiamo ai pastori a cui fu dato l'annuncio della nascita del Salvatore, mentre gli altri dormivano vegliavano i loro greggi, loro che erano impuri e scartati hanno ricevuto il primo annuncio, furono avvolti della Gloria di Dio e furono i primi missionari del Vangelo.

Che il Signore ci aiuti a vegliare, a rimanere svegli, che non succeda quello che ci ricorda don Milani: non abbiamo fatto nulla di male, abbiamo solo dormito, quando ci siamo svegliati i poveri se ne erano già andati ...

Buon Natale!!!!

Avvento in Terra Santa

CHI ASCOLTA IL PIANTO DEL BAMBINO?



Riflessione per il cammino di Avvento del Custode di Terra Santa, padre Francesco Patton, che tocca il grave momento di conflitto in atto a Gaza e che coinvolge anche la Cisgiordania, tra Israele e Hamas, scoppiato il 7 ottobre scorso. "Ascoltare il pianto del bambino, di ogni concreto e singolo bambino, è la via necessaria per riuscire ad ascoltare il pianto del Bambino di Betlemme la cui nascita celebriamo a Natale", scrive il Custode.

In Terra Santa, nel difficile momento che stiamo vivendo, come Capi delle Chiese abbiamo pensato, per quest'anno, di ridurre al minimo le manifestazioni esteriori legate al Natale (luci, addobbi, parate e fanfare) e di proporre un Natale all'insegna della sobrietà e della solidarietà. Questo per rispetto nei confronti di chi – da una parte e dall'altra dei vari muri e reticolati che qui disegnano confini personalizzati – sta in questo momento soffrendo per il rapimento o la perdita dei propri cari o peggio ancora per l'incertezza di non sapere nemmeno se siano vivi o morti e dove siano. È molto facile ridurre il dramma del Natale a una finzione. Lo sottolineava Salvatore Quasimodo in una poesia composta nel 1953 per il proprio figlio Alessandro: *"Natale. Guardo il presepe scolpito, / dove sono i pastori appena giunti / alla povera stalla di Betlemme. / Anche i Re Magi nelle lunghe vesti / salutano il potente Re del mondo. / Pace nella finzione e nel silenzio / delle figure di legno: ecco i vecchi / del villaggio e la stella che risplende, / e l'asinello di colore azzurro. / Pace nel cuore di Cristo in eterno; / ma non v'è pace nel cuore dell'uomo. / Anche con Cristo e sono venti secoli / il fratello si scaglia sul fratello. / Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino / che morirà poi in croce fra due ladri?"*

Chi ascolta oggi il pianto del Bambino? Nel Vangelo Gesù stabilisce una identificazione piena, reale e oserei dire quasi sacramentale tra la propria persona e la persona dei "piccoli": *"Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me"* (Mc 9,37) e *"In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt 25,40). Se celebrare il Natale vuol dire anzitutto accogliere il Figlio di Dio che si fa bambino e se questo bambino si presenta ancora a noi, oggi, in ogni "piccolo", quale sarà il modo più evangelico, reale e concreto, di accogliere il bambino di Betlemme? Pur celebrando quest'anno l'ottavo centenario del "Natale di Greccio", che è diventato in qualche modo il simbolo del presepe e della sua diffusione, noi ci rendiamo conto che quella raffigurazione è e rimarrà una "finzione" se si ridurrà alle "figure di legno" e alle emozioni – pur belle ma effimere e lontane dalla realtà concreta – che le figure di legno e perfino i "presepi viventi" possono suscitare.

Ascoltare il pianto del bambino, di ogni concreto e singolo bambino, è la via necessaria per riuscire ad ascoltare il pianto del Bambino di Betlemme la cui nascita celebriamo a Natale.

Ascoltare il pianto del bambino, di ogni concreto e singolo bambino e di ogni "piccolo" è ciò che ci porta a percepire la sofferenza dell'altro, la sofferenza innocente, che apre il nostro cuore alla compassione e per questo anche alla riconciliazione e alla pace.

Ascoltare il pianto degli uni e degli altri, di Israele e Palestina e di tutte le vittime di tutti i tanti conflitti bipolari che insanguinano oggi,



ignorati, il nostro mondo, non da una asettica equidistanza, ma con una tale vicinanza ed empatia da sentire nostro il pianto dell'uno e dell'altro, così da poter nella nostra persona riavvicinare l'uno all'altro.

È necessario imparare ad ascoltare il pianto dei bambini strappati dalle mani dei genitori nel kibbutz Kfar Aza a pochi chilometri dalla Striscia di Gaza e ascoltare il pianto dei bambini travolti da una pioggia di bombe a Gaza, a Jabalia, a Khan Yunis. Ascoltare il pianto dei bambini spaventati dalle sirene ad

Ashkelon, a Shderot e a Tel Aviv e ascoltare il pianto dei bambini spaventati dallo sferragliare e dai lampi di fuoco dei carri armati a Jenin, a Nablus, a Huwara.

Ascoltare il pianto dei bambini israeliani che non sanno perché non tornano a cena la mamma o il papà richiamati a combattere e ascoltare il pianto dei bambini di Betlemme che vedono la mamma e il papà tristi perché, nuovamente senza lavoro, non sanno cosa mettere in tavola a cena. Ma anche ascoltare il pianto dei bambini lasciati soli ad attraversare il "mare nostrum" in cerca di un futuro negato o abbandonati nel deserto di umanità delle città opulente e delle periferie dell'Occidente.

Se vogliamo pace non "nella finzione e nel silenzio delle figure di legno" ma "nel cuore dell'uomo", occorre che impariamo ad accogliere il Dio infinitamente distante da noi che nel Bambino di Betlemme si fa vicino a noi, ci manifesta il suo amore e la volontà di salvarci, accogliendo anche noi come figli in quel figlio "che morirà poi in croce fra due ladri", per rivelarci che nessuno merita la morte, nessun dolore può essere semplicemente ignorato e che la pace sarà possibile non se accolgo unicamente "il buono" ma "il malfattore".

È davanti all'umanità intera, lacerata oggi da guerre e conflitti che sono frutto di odio, di egoismo, di interessi economici e di potere, di strumentalizzazione dello stesso santo nome di Dio che il bambino di Betlemme piange e chiede a ognuno di noi di ascoltare il suo pianto per poterci davvero guidare alla pace, per poterci davvero donare la pace donandoci sé stesso. Ma, mentre "il fratello si scaglia sul fratello c'è chi ascolta il pianto del bambino?"

Vorrei concludere cedendo la parola a san Francesco che da otto secoli rivolge a noi un invito appassionato ad accogliere il Signore Gesù: *"Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga colui che tutto a voi si offre"* (L'Ord 28-29: FF 221).

Nell'Eucaristia, nel povero e nel bisognoso, nel bambino che piange inascoltato accogliamo il Figlio di Dio, che incarnandosi e donandosi a noi, in realtà accoglie ciascuno di noi e mette pace anche nel nostro cuore, in eterno.

Papa Francesco a Cop28 sul clima

SCEGLIAMO LA VITA E IL FUTURO



Nel discorso letto dal cardinale Parolin a Dubai, il Papa indica ai responsabili delle nazioni la via del multilateralismo e rilancia una proposta: “Con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare la fame e realizzare attività che promuovano lo sviluppo sostenibile dei Paesi più poveri, contrastando il cambiamento climatico”.

”**P**urtroppo non posso essere insieme a voi, come avrei desiderato, ma sono con voi perché l’ora è urgente”. Comincia così il discorso di Papa Francesco per la Cop28 letto dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, a Dubai, dove il Santo Padre non si è potuto recare a causa di problemi di salute. “Sono con voi perché, ora come mai, il futuro di tutti dipende dal presente che scegliamo”, prosegue Francesco: “Sono con voi perché la devastazione del creato è un’offesa a Dio, un peccato non solo personale ma strutturale che si riversa sull’essere umano, soprattutto sui più deboli, un grave pericolo che incombe su ciascuno e che rischia di scatenare un conflitto tra le generazioni”. “Sono con voi perché il cambiamento climatico è un problema sociale globale che è intimamente legato alla dignità della vita umana”, spiega il Papa citando la *Laudate Deum*: “Sono con voi per porre la domanda a cui siamo chiamati a rispondere ora: lavoriamo per una cultura della vita o della morte? Vi chiedo, in modo accorato: scegliamo la vita, scegliamo il futuro!



Ascoltiamo il gemere della terra, prestiamo ascolto al grido dei poveri, tendiamo l’orecchio alle speranze dei giovani e ai sogni dei bambini! Abbiamo una grande responsabilità: garantire che il loro futuro non sia negato”. L’ambizione di produrre e possedere si è trasformata in ossessione ed è sfociata in un’avidità senza limiti, che ha fatto dell’ambiente l’oggetto di uno sfruttamento sfrenato”, la denuncia di Francesco, secondo il quale “il clima impazzito suona come un avvertimento a fermare tale delirio di onnipotenza”.

“I negoziati internazionali e non possono avanzare in maniera significativa a causa delle posizioni dei Paesi che privilegiano i propri interessi nazionali rispetto al bene comune globale”, l’analisi del Papa, che stigmatizza le “posizioni rigide se non inflessibili” e i “rimpalli di responsabilità” e osserva che il domani “sarà di tutti o non sarà”. Nel discorso, Bergoglio stigmatizza “i tentativi di scaricare le responsabilità sui tanti poveri e sul numero delle nascite”: “sono tabù da sfatare con fermezza”.

Il cambiamento climatico “non è colpa dei poveri, perché la quasi metà del mondo, più indigente, è responsabile di appena il 10% delle emissioni inquinanti, mentre il divario tra i pochi agiati e i molti disagiati non è mai stato così abissale”. I poveri, al contrario, sono vittime del “debito ecologico” che le nazioni più ricche ha contratto nei loro riguardi: “pensiamo alle popolazioni indigene, alla deforestazione, al dramma della fame, dell’insicurezza idrica e alimentare, ai flussi migratori indotti”. “E le nascite non sono un problema, ma una risorsa”, osserva il Papa denunciando le “colonizzazioni con mani di velluto”.

La via d’uscita alla crisi climatica è “la via dell’insieme, il multilate-

ralismo”, l’affermazione sulla scorta della *Laudate Deum*.

“Quante energie sta disperdendo l’umanità nelle tante guerre in corso, come in Israele e in Palestina, in Ucraina e in molte regioni del mondo: conflitti che non risolveranno i problemi, ma li aumenteranno! Quante risorse sprecate negli armamenti, che distruggono vite e rovinano la casa comune!”.

Al centro del discorso, il rilancio della proposta della Fratelli tutti:

“con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e realizzare attività che promuovano lo sviluppo sostenibile dei Paesi più poveri, contrastando il cambiamento climatico”.

“Usciamo dalle strettoie dei particolarismi e dei nazionalismi, sono schemi del passato”, l’indicazione di rotta per un “cambio di passo” politico e culturale: “Se nella strada della lotta al cambiamento climatico, che si è aperta a Rio de Janeiro nel 1992, l’Accordo di Parigi ha segnato un nuovo inizio, bisogna ora rilanciare il cammino”.

“Questa Cop sia un punto di svolta”, la raccomandazione ai Paesi che vi partecipano: “manifesti una volontà politica chiara e tangibile, che porti a una decisa accelerazione della transizione ecologica, attraverso forme che abbiano tre caratteristiche: siano efficienti, vincolanti e facilmente monitorabili. E trovino realizzazione in quattro campi: l’efficienza energetica; le fonti rinnovabili; l’eliminazione dei combustibili fossili; l’educazione a stili di vita meno dipendenti da questi ultimi”.

“Per favore: andiamo avanti, non torniamo indietro”, la supplica: i vari accordi e impegni assunti “hanno avuto un basso livello di attuazione perché non si sono stabiliti adeguati meccanismi di controllo, di verifica periodica e di sanzione delle inadempienze”. “Qui si tratta di non rimandare più, di attuare, non solo di auspicare, il bene dei vostri figli, dei vostri cittadini, dei vostri Paesi, del nostro mondo”, incalza Francesco, mettendo in guardia da “una nefasta divisione in tifoserie: tra catastrofisti e indifferenti, tra ambientalisti radicali e negazionisti climatici”.

È la buona politica il rimedio: “se un esempio di concretezza e coesione verrà dal vertice, ne beneficerà la base, laddove tantissimi, specialmente giovani, già s’impegnano a promuovere la cura della casa comune. Il 2024 segni la svolta”.

Come auspicio, il Papa cita l’anno in cui, nel 1224, San Francesco compose il Cantico delle creature: “Anch’io, che porto il nome di Francesco, con il tono accorato di una preghiera vorrei dirvi: lasciamo alle spalle le divisioni e uniamo le forze! E, con l’aiuto di Dio, usciamo dalla notte delle guerre e delle devastazioni ambientali per trasformare l’avvenire comune in un’alba di luce”, l’auspicio finale del messaggio.

Conferenza sui cambiamenti climatici

ACCORDO QUASI STORICO



“Si tratta di passi che ci orientano nella giusta direzione ma che da soli non sono ancora sufficienti per mettere in sicurezza la stabilità climatica e l’abitabilità del pianeta per le future generazioni”, dice il vicedirettore dell’Istituto di studi ecumenici San Bernardino di Venezia e membro del Tavolo di studio “Custodia del Creato” della Cei, commentando al Sir il documento finale approvato.

Quando sembravano quasi perse le speranze, è stato trovato l’accordo per il documento finale approvato alla Cop28, che si è svolta a Dubai ed è terminata mercoledì 13 dicembre, con un giorno in più del previsto proprio per trovare un compromesso che soddisfacesse tutti. La parola chiave è “transizione”: non “eliminazione” o “phase out” in inglese, ma ugualmente un termine che chiede di “avviare la transizione verso l’abbandono dei combustibili fossili nei sistemi energetici, in modo giusto, ordinato ed equo, accelerando l’azione in questo decennio critico, in modo da raggiungere l’azzeramento delle emissioni nette entro il 2050 in linea con la scienza”. Il documento finale della Conferenza Onu sul clima segna, dunque, una svolta con l’inizio della fine dell’era dei combustibili fossili. Con ventiquattro ore di ritardo sulla tabella di marcia, il testo è stato approvato dalla plenaria dei 197 Paesi più l’Unione europea (Ue) senza alcuna obiezione. Con Simone Morandini, vicedirettore dell’Istituto di studi ecumenici San Bernardino di Venezia e membro del Tavolo di studio “Custodia del Creato” della Cei, tracciamo un bilancio della Cop28.

Come possiamo valutare il compromesso raggiunto nel documento finale?

Non c’è dubbio che da questa Cop28 emergono alcuni elementi di positiva novità rispetto a quella dell’anno scorso. Si tratta di passi che ci orientano nella giusta direzione ma che da soli non sono ancora sufficienti per mettere in sicurezza la stabilità climatica e l’abitabilità del pianeta per le future generazioni. Quindi, potremmo guardare a un bicchiere mezzo pieno rispetto alle premesse e al rischio di fallimento, perché senza dubbio si sono fatti passi avanti. Potremmo vedere, d’altra parte, un bicchiere che è in parte vuoto, nel senso che di lavoro da fare ce n’è ancora parecchio e i prossimi passaggi di negoziazione, gli accordi in cui prenderanno forma le dichiarazioni di questa Cop saranno determinanti. Certo, è notevole il fatto che, come è stato giustamente sottolineato dal presidente del vertice, il sultano Ahmed al-Jaber, per la prima volta nei testi delle Cop entri esplicitamente l’idea di andare al di là dei combustibili fossili. Si è molto dibattuto se dire “phasing out” o “phasing down”, cioè eliminare gradualmente oppure ridurre gradualmente i combustibili fossili, alla fine si è scelta un’espressione diversa: “transitioning away”, in italiano forse potrebbe essere tradotto come “una transizione che ci porti fuori dai combustibili fossili”. Interessante è anche “away” che indica proprio che bisogna andare “via” dai combustibili fossili. Credo che sia significativa la scelta del linguaggio, che si traduce poi in una serie di indicazioni concrete: l’impegno a triplicare la capacità di energia rinnovabile entro il 2030 e a raddoppiare l’efficienza energetica con la stessa scadenza. Non è poco: sono indicazioni forti queste. Certo, contemporaneamente, sono impegni che ancora devono prendere forma in passaggi concreti, progressivamente tradursi in impegni da parte dei singoli governi nella loro realizzazione.

Nei giorni scorsi avevano destato sconcerto alcune dichiarazioni del sultano al-Jaber, secondo cui non ci sarebbe alcuna scienza che indichi che l’abbandono graduale dei combustibili

li fossili permetterebbe di mantenere l’aumento delle temperature entro 1.5 °C e, anzi, questo scenario finirebbe per riportare il genere umano al tempo delle caverne...

Alla fine, queste dichiarazioni non hanno avuto alcun peso sul documento finale, in cui c’è chiaramente un riferimento alle emissioni carbonifere da contenere e l’accentuazione delle energie rinnovabili. Un’osservatrice attenta e interessata come la spagnola Teresa Ribera commentando il documento dice che è “l’inizio della fine dell’era dei combustibili fossili”. È l’inizio della fine: quindi, non vuol dire che siamo già liberi, ma che è stata data questa indicazione che è abbastanza epocale. In questo senso, c’è stato un salto di qualità nel progressivo sviluppo dei negoziati.

Possiamo parlare di accordo “storico”, come ha detto il presidente del vertice?

È un risultato potenzialmente storico, poi bisognerà capire quanto adesso si darà seguito con buone pratiche concrete in una negoziazione specifica. Si sottolinea la necessità di accelerare nelle tecnologie a zero e a basse emissioni e questo è buono di per sé, però si inseriscono tra le tecnologie atte a realizzare il risultato non solo le energie rinnovabili, ma anche il nucleare e le tecnologie di abbattimento e rimozione come la cattura del carbonio. Ho molti dubbi sulla effettiva sostenibilità del nucleare, mentre le tecnologie di abbattimento e rimozione del carbonio pongono il rischio di distrarre l’attenzione dall’uscita reale dai combustibili fossili, nel senso che sono tecnologie costose, ancora difficili da implementare, la scelta di inserirle nel pacchetto di mitigazione, citandole esplicitamente, può lasciare qualche incertezza. Ma non c’è dubbio che al primo posto tra le tecnologie di basse emissioni sono citate le energie rinnovabili, immediatamente dopo c’è questa idea della “transitioning away” dai combustibili fossili.

Abbiamo fatto passi avanti per lasciare un mondo più sostenibile alle nuove generazioni o, come ha commentato qualcuno, il cammino è ancora accidentato?

Condivido questa preoccupazione, perché, come ho detto dall’inizio, c’è ancora molto lavoro da fare. Lo stesso riferimento all’energia prodotta dal carbone non abbattuto significa che si può continuare a usare il carbone, a condizione che si usino tecnologie di cattura delle emissioni di anidride carbonica relative ad esso. Pericoloso anche questo: rischia di creare alibi nei confronti di quei Paesi, come la Cina, che dipendono ancora in modo potente dal carbone, quindi ci sono problemi. Un elemento univocamente positivo è un inizio di quantificazione dei fondi per il Loss & Damage. Se ne era parlato nella Cop del 2022, ma senza attivare un effettivo finanziamento da parte dei Paesi avanzati. Quest’anno, invece, si è iniziato a parlare di cifre significative. Su questo versante c’è stato un progresso. Chiaramente in questo caso si lavora sul fronte dell’adattamento e del ripristino. Credo che il cammino delle Cop sia importante se ci conduce a sforzi di mitigazione efficace, altrimenti rischiamo di rincorrere sempre un risultato con adattamento e riparazione di situazioni climatiche che sempre peggiorano senza mai riuscire a chiudere il cerchio.

Celebrata la VII Giornata mondiale dei Poveri

ASCOLTARE IL GRIDO DEI POVERI



Il dolore dei poveri non deve restare inascoltato. E' questo il cuore del messaggio che don Luigi Ciotti ha voluto comunicare in occasione della VII Giornata mondiale dei Poveri, celebrata il 19 ottobre scorso. Un grido, quello del fondatore di Libera, che vuole squarciare la coltre di silenzio e indifferenza che troppo spesso si cala sulle persone in stato di povertà, di tutti i generi.

”**N**on immagini per commuoversi ma persone che chiedono dignità”: questo ha detto Papa Francesco annunciando la settimana “Giornata mondiale dei poveri”. E sempre Francesco, dieci anni fa, all’inizio del pontificato, aveva sottolineato nella “Evangelii Gaudium” la centralità dell’impegno della Chiesa per le persone private della loro dignità: “Qualsiasi comunità di Chiesa che pretenda di stare tranquilla senza occuparsi dei poveri rischia di essere sommersa da una mondanità spirituale dissimulata con pratiche religiose, riunioni infecunde, discorsi perlopiù vuoti”.

Al rinnovamento della Chiesa auspicato e promosso dal Papa nel segno dell’impegno per i poveri e contro le ingiustizie economiche e sociali causa di povertà, non ha però corrisposto, a livello locale e globale, un impegno della politica.

Il dolente popolo dei poveri si è fatto più numeroso – il recente rapporto della Caritas parla di 5, 6 milioni di persone nel nostro Paese – e, di conseguenza, sono aumentate l’emarginazione e l’abbandono, la disoccupazione o l’offerta di lavori indegnamente retribuiti, incapaci di garantire una sussistenza.

Ma è nel mondo intero che si perpetua questa quotidiana offesa alla dignità, come testimoniano le tragedie delle migrazioni, dello sfruttamento ambientale, delle guerre mosse da interessi economici e da un sistema economico che opera secondo una logica bellica, negando l’universale diritto ad esistere.

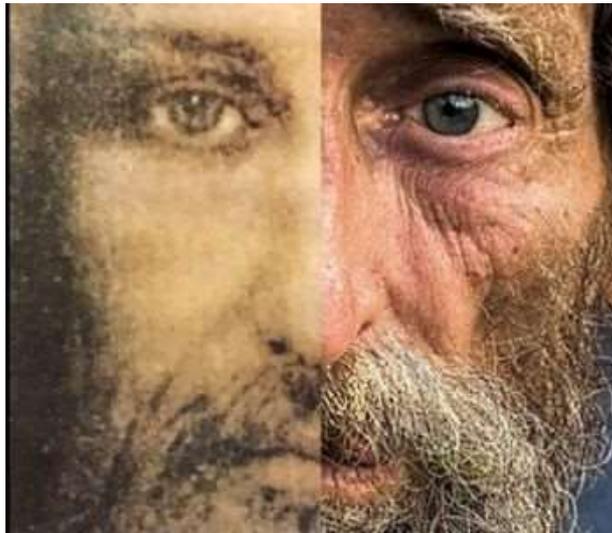
La stessa parola povertà è diventata troppo generica, spesso condimento di vacui discorsi che promettono e non mantengono, esercizi retorici dell’imbonitore di turno.

Al dilagare delle povertà materiali ha infatti corrisposto l’impoverimento etico-culturale della politica, perché una politica che non promuove e tutela il bene comune non è più politica ma mero esercizio e gestione del potere.

Se la parola povertà designa un “deficit” materiale, nel mondo governato da una politica che sacrifica la giustizia sociale alla “crescita economica”, quel deficit è conseguenza di una perdita, anzi di una emorragia di umanità.

È necessaria allora una rivoluzione delle coscienze, un radicale cambiamento culturale. Che comprende anche una cura delle parole, un ripensamento dei significati.

Povertà significa, nel concreto, “stato di bisogno”, ma la parola bisogno non riguarda solo la sfera materiale: il bisogno è anche, anzi prima di tutto, una necessità di relazione, un bisogno di riconoscimento.



Le persone povere non basta accoglierle: bisogna anche riconoscerle, cioè metterle nella condizione di raggiungere quell’autonomia alla base della dignità. Per questo bisogna sottolineare con forza due cose.

La prima è che i bisogni sono desideri negati.

La seconda, che i desideri non sono appetiti che cercano soddisfazione e, quando non la trovano, se la procurano con violenza non sopportando la frustrazione: non c’entra nulla il desiderio con questa smania di possesso conseguenza della mercificazione delle vite, dei corpi, dei beni. I desideri sono speranze che il genere umano nutre da sempre.

Speranze che migliaia di anni fa, quando mise piede sulla Terra, gli fecero rivolgere gli occhi al Cielo alla ricerca di un segno, di un riscontro, di una risposta.

Non a caso la parola desiderio deriva dal latino sidera, che significa stelle, astri. I desideri dell’essere umano – oggi come allora – sono speranze di trovare casa su questa Terra, desideri di comunità dove sentirsi non solo amato e protetto ma riconosciuto nel suo impegno a “fare casa” per tutti, a costruire un bene comune e non particolare a servizio di pochi.

Perciò una politica che non sappia trasformare quei desideri in diritti, cioè che non sappia costruire ponti fra Cielo e Terra, presente e futuro, uguali e diversi, è una politica che combatterà la povertà solo a parole abbandonando nel frattempo i poveri al loro destino o addirittura moltiplicandoli, come accade in questo tempo di crisi dell’umano.

L’universalità dei diritti sociali e ambientali – la casa, il lavoro, lo studio, le cure del corpo e dell’anima – è l’unico vero antidoto alle povertà, alle crisi climatiche, alle guerre.

Ben vengano allora le analisi e le statistiche sui “nuovi poveri”, sulle povertà “relative” ed assolute, ma non ci si fermi al dato quantitativo. Le persone non sono numeri, le speranze e i desideri non sono voci di bilancio.

Occorre affrontare la questione a partire dalle cause, senza fermarsi alla fotografia e all’illusorio governo dei sintomi, come purtroppo si fa troppo spesso.

Sempre nella “Evangelii Gaudium” Papa Francesco ha definito il sistema economico che decide della vita di milioni di persone “ingiusto alla radice” e, sempre in quel testo, ha invitato ad “ascoltare il grido dei poveri”.

È arrivato il momento di ascoltare quel grido diventato nel frattempo “voce che implora nel deserto”, perché l’idolatria del denaro ha fatto e continua a fare attorno ai poveri solo terra bruciata.

È morta la donna di Trieste che aveva chiesto il suicidio assistito

NON SIAMO PADRONI DELLA VITA



Il vescovo di Trieste mons. Enrico Trevisi: «Non è una conquista. Il vero progresso è un'assistenza di qualità». Intervista del Sir con il Presule: «Non è il momento delle polemiche. Ora silenzio, preghiera, vicinanza a chi soffre e cure agli ammalati».

«**N**on siamo padroni della vita. Mi fa male la disinvoltura con cui si inneggia al suicidio assistito come a una conquista, come a un progresso. Io penso che il vero progresso sia un'assistenza di qualità, un'adequata alleanza terapeutica». Parola del vescovo di Trieste monsignor Enrico Trevisi, che in questo momento chiede «silenzio e cure agli ammalati». E «preghiera», in cui il Presule si è raccolto dopo avere saputo della morte di Anna (nome di fantasia), donna triestina di 55 anni affetta da sclerosi multipla secondariamente progressiva. La signora è deceduta il 28 novembre a casa sua a seguito dell'auto-somministrazione di un farmaco letale: è stata «la prima italiana ad aver completato la procedura prevista dalla Consulta con la sentenza Cappato, con l'assistenza diretta del Servizio sanitario nazionale», rende noto l'Associazione Luca Coscioni.

Eccellenza, qual è stata la sua prima reazione? «Ho pensato subito ad accompagnarla nella preghiera, che per noi cristiani è il modo più alto di essere vicino, sempre, a tutti, i vivi e i defunti, i sani e i malati. Non abbiamo conosciuto di persona la signora Anna, ma intuivamo il dolore che ha affrontato, il patimento e i desideri del suo cuore. Affido Anna a Dio: Lui solo conosce ognuno di noi in profondità, le nostre debolezze e le nostre speranze».

Che cosa pensa del suicidio assistito? «Come vescovi del Triveneto siamo già intervenuti con una riflessione sul suicidio assistito e sulla pressione politica e massmediale a favore dell'eutanasia. E pure con qualche dubbio sulla corretta interpretazione e applicazione della sentenza 242/2019 della Corte Costituzionale. In sintesi, abbiamo scritto che il malato andrebbe assistito, mai fatto morire. Ma adesso non è il tempo di polemiche di alcun tipo. Anzi, occorre silenzio, meditazione, accompagnamento della defunta e vicinanza a chi sta soffrendo».

Non crede che in situazioni simili a quella di Anna ci sia il diritto di scelta alla fine della vita? «Della vita non siamo padroni. Tante cose dell'esistenza ci sono date e non le abbiamo scelte. Non abbiamo scelto di essere sani o malati, al netto di comportamenti che portano a stare meglio e peggio. Non abbiamo scelto dove nascere. Da chi nascere, in quale periodo storico. Questa assolutizzazione del possesso, della proprietà della vita mi sembra un'ideologia, una moda di questa nostra epoca, ma che in realtà ha i piedi d'argilla e non regge di fronte a un pensiero critico serio. Mi fa male la disinvoltura con cui si inneggia al suicidio assistito come a una conquista, come a un progresso. Io penso che il vero progresso sia una società nella quale si condividono gioie e fatiche, e le si porta insieme. Progresso è un'assistenza di qualità, un'adequata alleanza terapeutica».

Qual è la via da percorrere? «Si tratta di assumerci la responsabilità del vivere nelle condizioni da noi non volute. Di pace, di guerra, di salute, di infermità, di prosperità, di bisogno. Allo stesso tempo, occorre rispondere a qualche interrogativo: lasciamo sole le persone ad affrontare i drammi e le asperità della vita, o ci aiu-

tiamo? Come società e come comunità cristiana stiamo facendo abbastanza per accompagnare i malati gravi o li induciamo a sentirsi un peso, uno scarto, un costo economico? Questa sono le domande di senso. Opposte alla moda attuale, quella dell'individualismo sfrenato».

Ci spiega cosa teme? «Ognuno pensa a sé a prescindere dagli altri, senza dover rispondere a nessuno. Quello che stiamo già vedendo in altri paesi: questo individualismo porta le persone a essere sempre più sole nelle fasi più difficili della vita».

E la libertà dove si colloca? «Certamente occorre salvaguardare la coscienza e la libertà di ciascuno, ma sempre dentro condizioni di relazioni intense, vere, altruiste che ci dovrebbero caratterizzare come esseri umani».

Che cosa chiede allo Stato? «Di agire con più forza ed efficacia nell'ambito delle cure palliative: non sempre sono a disposizione, eppure potrebbero essere di grande aiuto. E anche nell'accompagnamento integrale della persona inabile».

Che cosa intende per «integrale»? «Lo Stato non può fare tutto, serve una comunità, una famiglia, relazioni amicali, una comunità cristiana. Lo Stato è inadempiente ma talvolta lo siamo tutti. Adesso non è il momento di scontri, ma di riflessioni pacate nell'ottica di assumersi ognuno le proprie responsabilità. Una ci accomuna tutti: stare vicini gli uni agli altri, a cominciare dai più sofferenti. Per questo motivo invito tutti a una carezza nei confronti di chi sta male, di chi soffre una particolare situazione di vulnerabilità. E in particolare di quel malato che è tentato dalla disperazione. Incoraggio tutti a un tempo intenso di condivisione con chi vive la malattia per rigenerarci insieme a una speranza di vita vera e piena. Così ci si aiuta anche dentro gli anfratti opachi – come sono certe malattie – per i quali non abbiamo una immediata risposta, ma che rimangono comunque un tempo da vivere nell'amore».

Come parla della sofferenza ai suoi fedeli? «Noi crediamo nel Dio della vita e a Lui affidiamo tutti i nostri defunti e pure i nostri malati, nella loro fatica di sopportare il dolore fisico e la sofferenza per la propria inabilità, per il dare senso alla propria condizione di grave disabilità, dell'aspettare una morte che pare tardare e accrescere l'angoscia. Siamo tutti un po' tremanti di fronte allo spettro che qualcosa del genere possa capitare a noi. Io l'unica proposta che mi sento di esprimere è: guardare a Gesù Cristo. Di guardarlo povero a Betlemme: per Lui non c'era posto. La sua è stata da subito una vita precaria.

Fino al momento della Passione e Crocifissione. Così si riflette sulla sofferenza in termini concreti, di chi ha saputo amare anche dentro questo mistero di male che talvolta ci affligge tanto. Allo stesso tempo invito a evitare l'esaltazione della sofferenza. Noi non sappiamo quanto ha sofferto la signora Anna, dal punto di vista fisico e soprattutto morale; e così le numerose persone che si trovano in uno stato simile al suo».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

ESSERE MISSIONARI OGGI

Sono chiamati a rimboccarsi le maniche per servire la persona nei luoghi più impervi. Ai missionari italiani, presenti in ogni angolo del mondo, è stata dedicata una conferenza presso il Ministero degli esteri e della cooperazione internazionale, intitolata "La persona al centro". Tante le testimonianze portate da parte di coloro che ogni giorno toccano con mano i bisogni delle popolazioni. "Il carisma che ci ha dato don Orione è dare la carità dove c'è bisogno", racconta al Sir suor Mabelle Spagnolo, superiora generale delle Piccole Suore Missionarie della Carità e vicepresidente dell'Unione superiore maggiori d'Italia. Le opere della congregazione sono diffuse in venti nazioni, in quattro continenti. "L'ultima – dice – è stata aperta in Indonesia, in un posto dove nessuno voleva andare. Ci dedichiamo alle scuole, ai servizi per i disabili, alla promozione della donna, agli ospedali e ai dispensari in Africa. Ovunque, dove c'è bisogno. In Africa, in particolare, si deve partire dalle cose elementari per vivere". Per suor Mabelle, nata in Argentina da famiglia calabrese, ma da 25 anni in Italia, l'essere missionari è cambiato, certamente oggi è più diretto alla umanizzazione: "Il Vangelo è umanizzazione, è dare dignità alle persone".

Della sua esperienza decennale come religioso e medico, parla frate Lorenzo Priuli dell'ordine del Fatebenefratelli, in videocollegamento dal Benin. "Da 25 anni lavoro nello stesso ospedale a Nord del Paese. Quello che ho fatto fino ad oggi è meraviglioso perché è stato un dono per la povera gente", afferma. "L'ospedale quando è stato inaugurato contava 80 letti, mentre oggi 450. Ci sono stati incontri miracolosi, mi sono state presentate delle opportunità. Nel 1979 – ricorda – abbiamo avuto un'epidemia di morbillo che ha ucciso in quattro mesi 5mila bambini. Abbiamo perciò aperto la pediatria, fino ad allora inutile perché la gran parte dei bambini era curata dai guaritori locali. Non esisteva nemmeno

la maternità, mentre oggi ci sono quattro postazioni per il parto e 60 posti letto". Il religioso riconosce come in più di 50 anni di lavoro il rapporto con la popolazione sia mutato: "all'inizio ci aspettavamo che il malato arrivasse mentre ora andiamo incontro alla persona". Nonostante gli sforzi, la mortalità post partum nel Paese resta alta, infatti, lo scorso anno sono morte 40 donne. Fra Lorenzo, a questo proposito, ricorda un progetto avviato da poco che consente a coloro che stanno per partorire di essere trasportate in ospedale con un contributo economico minimo. Il futuro dei centri sanitari in Benin è ancora incerto: "Si fa fatica a pagare gli stipendi e le fatture più urgenti dei farmaci. Lo Stato locale ci dà un pochino, l'Italia non è stata molto presente, mentre abbiamo ricevuto aiuti dalla Francia. Quando sono arrivato in Africa, eravamo in sette. Oggi siamo solo due italiani ma ci sono 54 frati africani, impiegati nel campo medico a tutti i livelli. Il futuro è nelle loro mani. Contiamo 350 collaboratori fra i quali ci sono 6 medici specializzati. Oltre all'ospedale abbiamo promosso 26 centri che hanno fatto diminuire la mortalità anche se accade ancora che le donne arrivino con i bambini sulla schiena già morti".

Del calo dei missionari parla anche padre Giulio Albanese, sacerdote, giornalista, missionario comboniano e direttore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali della diocesi di Roma. "Il missionario rappresenta il valore aggiunto della società italiana, non solo della Chiesa", afferma ricordando che fino agli anni '90 i missionari italiani fossero circa 24mila mentre oggi sono 6mila. "C'è però la crescita del laicato – osserva -. I laici che appartengono alle associazioni sono circa 2000, mentre nel '90 erano circa 800. È evidente che c'è una costante decrescita che riguarda gli ordini. È necessario un sussulto di missionarietà. Lo dico guardando le nostre comunità ecclesiali ma anche perché se oggi c'è qualcosa che viene apprezzato nel nostro Paese è la testimonianza dei nostri missionari. Alcuni di loro sono caduti. Molti di loro non sono morti per un odio nei confronti della loro fede, ma sono stati uccisi perché hanno fatto la scelta di stare dalla parte degli ultimi".

MISSIONE IN GUINEA BISSAU

“Siamo in un una situazione critica ma la Guinea Bissau è abituata a vivere in situazioni critiche: da una parte ci aspettiamo il peggio, è vero, ma non possiamo star qui con le mani in mano ad attendere gli eventi. Pertanto, le nostre attività e la preparazione dell'avvento, e il pellegrinaggio al santuario di Cacheu proseguono come in tempi di pace».

A parlare alla rivista *Popoli e Missioni* da Bafatà è don Lucio Brennegani, missionario fidei donum in Guinea Bissau da molti anni, in questi giorni testimone del caos sociale e civile che ha fatto seguito al tentativo di golpe dello scorso 3 dicembre. Punito il 4 dicembre dal presidente Embalo con lo scioglimento delle Camere.

La forza della missione e dei missionari sta anche qui: nel registrare, come testimoni, gli sconvolgimenti in atto nei Paesi di missione, e riuscire tuttavia a mantenere aperta la via della speranza. «Nonostante il grande caos che regna, noi il nove dicembre prossimo saremo in pellegrinaggio nazionale al santuario "Nossa Senhora da Natividade" di Cacheu, nella diocesi di Bissau – racconta don Lucio – In occasione della festa dell'Immacolata ci recheremo lì in processione come ogni anno. Solo che stavolta il nostro pellegrinaggio avrà un sapore ancora più grande e particolare perché cominciano le celebrazioni per i 100 anni dalla nascita di don Setti-

mio Ferrazzetta, il primo vescovo della Guinea Bissau nato nel 1924 e deceduto nel 1999».

Il vescovo francescano, originario di Verona, è venerato in questo Paese come grande evangelizzatore e per lui il centenario inizia un anno prima e proseguirà per tutto il 2024. A proposito delle conseguenze del tentato Colpo di Stato (il secondo nel giro di un anno), don Lucio dice che al momento «la situazione è tesa», non tanto in termini fisici e di sicurezza, ma di prospettive per il futuro.

«Andando pochi giorni fa da Bafatà a Bissau – racconta il fidei donum – non ho trovato militari né cordoni di sicurezza». Però «è evidente che sotto le ceneri ci sono braci accese».

Ciò che è accaduto è che il presidente Umaro Sissoco Embalo ha sciolto il Parlamento della Guinea Bissau poiché ha ravvisato proprio nella Camera dei deputati (le elezioni si sono tenute appena quattro mesi fa) un pericolo di sovversione. La Guardia Nazionale aveva infatti liberato due ministri arrestati con accusa di concussione. L'annuncio di scioglimento del Parlamento è stato respinto come incostituzionale da uno dei principali oppositori del presidente, Domingos Simoes Pereira, che era a capo della Camera.

Don Lucio spiega che «attorno ad una questione interna (legata all'arresto del ministro delle Finanze e del segretario di Stato ndr.) si è montato un caso che ha portato il Presidente a convocare il Consiglio di Stato e a sciogliere il parlamento». Tuttavia, le Camere in base alla Costituzione non potrebbero essere sciolte prima di 12 mesi dalla loro nomina.